

OS spettacoli Cultura

Come sarà la Biennale musica 1983

MILANO — Maggior competenza, spregiudicatezza culturale, innovazione. Con questi orientamenti i responsabili del settore musica della Biennale di Venezia hanno presentato ieri a Milano il programma del prossimo quadriennio che sarà diretto da Carlo Fontana. Con un occhio alle avanguardie musicali ed uno alle esperienze delle nuove generazioni, le idee di Fontana si vedranno già nell'edizione '83 della Biennale musica, che comincerà domenica con l'esecuzione dell'opera di Anton Webern, di cui ricorre il centenario.

Il programma della Biennale, e che proseguirà fino al 6 ottobre prossimo con «la scelta trasgressiva», la rassegna che proporrà una serie di autori — Braxton, Riley, Behrman — che operano al crocevia di vari generi musicali. Ma l'esigenza di celebrare le avanguardie «senza rinunciare» — come ha detto Fontana — ai nuovi fermenti musicali, si ritrova anche nei progetti della Biennale per il 1984 ed il 1985. Nel prossimo settembre, infatti, la Biennale, in collaborazione con il Teatro alla Scala, presenterà a Venezia «Prometeo», la nuova opera di Luigi Nono, con testi di Massimo Cacciari, che sarà diretta da Claudio Abbado. Di quest'opera, per il momento, si sa ancora poco: il musicista veneziano ci lavora da tre anni e, a quanto hanno riferito i responsabili della Biennale, dovrebbe rappresentare una svolta radicale nell'attività musicale di Nono. Per l'allestimento scenico, il segretario generale della Biennale, Sisto Dalla Palma, ha detto che potrebbe essere affidato a Kantor. Sempre nella prossima edizione della Biennale, sono previsti la rappresentazione di un'altra opera, «Der Ferne Klang» (il suono lontano) di Schrecker, e l'avvio di un progetto musicale con i paesi dell'Est europeo. Nel 1985, invece, la Biennale musica presenterà un lavoro di un comitato di selezione composto da Gaspare Barbiellini Amidei, Vinicio Marinucci, Luigi Pizzi, Maurizio Porro, Tonino Scaroni e Dario Zanelli. Ecco i titoli, per ordine alfabetico: «Flipper» di Andrea Barzini (Italia), «Ascendancy» di Edward Bennett (Gran Bretagna), «Marie Chapdelaine» di Gilles Carle

(Canada), «The ploughman's lunch» di Richard Eyre (Gran Bretagna), «L'agiti da tenera amicitia» di Alfredo Giannetti, «Asame Yuki» di Kon Ichikawa (Giappone), «L'ape milenaria» di Juraj Jakubisko (Cecoslovacchia), «Summertime» di Massimo Mazzucco (Italia), «Rue cases nègres» di Euzhan Palcy (Francia-Martinica), «Il momento dell'avventura» di Fallero Rosati (Italia), «Careful, he might hear you» di Carl Shultz (Australia) e «Runners» di Charles Struridge (Gran Bretagna).
Ricordiamo, tra l'altro, che accanto a «Rue cases nègres» (vincitore del Leone d'argento), anche «Prénom, Carmen» di Godard (Leone d'oro) non ha ancora una distribuzione assicurata.

Segnalazioni per i premi AGIS-BNL

ROMA — Prime segnalazioni per i tre premi AGIS-BNL (consistenti in 15 milioni ciascuno) per l'edizione delle copie che saranno assegnate entro settembre. Le ha segnalate un apposito Comitato di selezione composto da Gaspare Barbiellini Amidei, Vinicio Marinucci, Luigi Pizzi, Maurizio Porro, Tonino Scaroni e Dario Zanelli. Ecco i titoli, per ordine alfabetico: «Flipper» di Andrea Barzini (Italia), «Ascendancy» di Edward Bennett (Gran Bretagna), «Marie Chapdelaine» di Gilles Carle

(Canada), «The ploughman's lunch» di Richard Eyre (Gran Bretagna), «L'agiti da tenera amicitia» di Alfredo Giannetti, «Asame Yuki» di Kon Ichikawa (Giappone), «L'ape milenaria» di Juraj Jakubisko (Cecoslovacchia), «Summertime» di Massimo Mazzucco (Italia), «Rue cases nègres» di Euzhan Palcy (Francia-Martinica), «Il momento dell'avventura» di Fallero Rosati (Italia), «Careful, he might hear you» di Carl Shultz (Australia) e «Runners» di Charles Struridge (Gran Bretagna).
Ricordiamo, tra l'altro, che accanto a «Rue cases nègres» (vincitore del Leone d'argento), anche «Prénom, Carmen» di Godard (Leone d'oro) non ha ancora una distribuzione assicurata.



Béatrice Romand in una scena del film di Lizzani

Il film Lizzani torna dietro la cinepresa con un «thrilling»

Un tappeto giallo per Freud

LA CASA DEL TAPPETO GIALLO — Regia: Carlo Lizzani. Sceneggiatura: Lucio Battistrada e Filiberto Bandini. Interpreti: Béatrice Romand, Vittorio Mezzogiorno, Erland Josephson, Milena Vukotic. Musiche: Stelvio Cipriani. Thrilling. Italia, 1982.

Chiamatelo come volete: commedia noire, thrilling da camera, psico-giallo,ammerspiel, horror grottesco e via definendo. Hanno bene tutti per questo piacevole *La casa del tappeto giallo* (esce ora nelle sale dopo le «prime» a Cannes e al Festival di Catalogna) che segna il ritorno dietro la macchina da presa di Carlo Lizzani. Un ritorno bislacco, secondo alcuni, una parentesi disimpegnata, secondo altri: come se Lizzani fosse condannato a vita a essere il regista del *Gobbo*, del *Processo di Verona* o del più recente *Fontana*, cinema che insegue la storia e rifiuta il divertimento. Non a caso, all'inizio, questo *La casa del tappeto giallo* è stato accolto dai censori e dalla gente di cinema con una punta di velenoso sospetto, temperata appena dal rispetto che Lizzani (direttore uscente della Mostra di Venezia) si porta tradizionalmente dietro. Sì, carino, intelligente, però... eccetera eccetera.

A costo di passare per critici poco critici (o peggio) non confessiamo invece di esserci divertiti alquanto nel vederlo di aver applaudito addirittura, confusi tra il pubblico, la sera che fu presentato al MystFest. Difatti? Certo che ce ne sono (a partire dalla sceneggiatura non sempre scintillante e intonata alla struttura sofisticata del film), ma siamo convinti che non serva a niente star lì a sezionare, a scorporare, a dosare il giudizio col bicchiere. *La casa del tappeto giallo* funziona nell'insieme, con tutto il suo carico di allusività, di ironia, di ambiguità, di gioia cinematografica. Basta essere disponibili a farsi catturare dal meccanismo paradossale della vicenda: e il più è fatto.

Dunque, ricominciamo da capo. *La casa del tappeto giallo* è un appartamento dalle parti di Spinnaceto, alle porte di Roma, periferia urbana desolata e pesantemente cementata. Vittorio Mezzogiorno e Béatrice Romand (la bravissima attrice di *Le beau mariage* di Rohmer) sono una coppia di sposi apparentemente solida, ma sotto sotto cova il malessere. Di notte

lei si eccita nel sonno ed emette inequivocabili mugolii di piacere, mentre lui non sa cosa pensare. C'è di mezzo in qualche modo quell'ingombrante tappeto giallo, vecchio regalo di nozze del patrigno di lei, che i due non vedono l'ora di vendere. Senza sapere bene il perché. La tensione esplose quando, una mattina, si presenta alla porta il primo compratore, un signore distinto e vagamente minaccioso che ha il volto luciferino di Erland Josephson. Lo sconosciuto è uno strano tipo di istrione: dapprima gentile e interessato all'acquisto, si trasforma lentamente (lei è sola in casa) in una specie di maniacaco classico film dell'orrore. Comincia così un gioco crudele di sopraffazione psicologica e fisica. Quasi uno «spogliarello morale» che si trasforma via via — per la donna — in una salutare seduta di psicanalisi. Come finisce? Malissimo, in uno *show down* che più sanguinoso non si può, l'espasmodica Béatrice Romand ruba il coltellaccio allo sconosciuto e lo pugnalata atrocemente. Ma è delitto o allucinazione? Follia o teatro terapeutico? Abbiamo già detto troppo: sappiate solo che, nell'ultima inquadratura, rivedremo vivo e vegeto il misterioso professore mentre s'avvia, in compagnia della fedele assistente Milena Vukotic, verso altri casi da risolvere (una «strana coppia» su cui, a pensarci bene, si potrebbe costruire una serie tv).

Parlando del film, Lizzani ha confessato di aver voluto usare una lente di ingrandimento più potente e modi più duttili, più discreti del solito per provare a descrivere i mille punti interrogativi disseminati sulla «trama del tappeto». Quasi una dichiarazione di intenti. Nel labirinto degli equivoci, degli sdoppiamenti, delle false identità, dei rovesciamenti a sorpresa sta infatti il vero piacere del film, il senso di questa «commedia nera» che non rinuncia a mettere alla berlina, con tocchi lievi, anche certi luoghi comuni della cultura di sinistra e certi miti psicoanalitici. Insomma, una sfida — quella del piccolo film — interpretato da quattro attori e girato in pochi metri quadrati di studio — che Lizzani può dire d'aver vinto col sorriso sulle labbra, adeguandosi con divertita disponibilità alle regole del genere e senza bisogno di ripudiare alcunché. Vedere per credere.

Michele Anselmi

Al cinema Fiamme e King di Roma e Cavour di Milano



Il disco. Il musicista canadese non finisce mai di stupire. Dopo Woodstock, le ballate struggenti e il rock duro, ha cambiato di nuovo stile per riscoprire gli anni Cinquanta



Neil Young vecchia maniera durante la sua recente tournée italiana. A sinistra, il musicista canadese versione country

C'è un nuovo Elvis: Neil Young

Chi è l'uomo con le gambe a compasso e la chitarra nera alla Elvis che sta rimpiandendo le scarpe di camoscio bicolor (bianco e nero) sulla copertina di *Everybody's Rocking?* Cosa ci fa tutto vestito di bianco, sprofondato nel fondale rosa cipria, il ciuffo impomatato cascante sulla fronte abbastanza rugosa da non confonderla con quella di un novellino? Il nome della banda, «Neil and the Shocking Punks», potrebbe suscitare sensi di colpa verso qualche dimenticata e non riconosciuta vecchia gloria dell'età del rock'n'roll se il profilo del Nostro non fosse fin troppo noto. L'uomo, imbottito di cultura americana degli anni Cinquanta, che ha provocato questo equivoco è Neil Young.

Anche i più convinti sostenitori di un Neil Young poliedrico, trasformista, gignone, difficilmente si sarebbero aspettati una mossa tanto sibillina e sofisticata dal più famoso cantautore degli anni Settanta. Per i fans dell'ex «loner» (cioè solitario, aggettivo al profumo di leggenda che comunque si attaglia bene alla vocazione individualista di Young) di *On The Beach*, *Harvest*, *After The Gold Rush* o *Zuma*, per gli aficionados del westcoastiano più atipico e intransigente, si dovrebbe parlare di shock vero e proprio, se il paesaggio poetico a cui Young ci ha abituati

ti non avesse già registrato negli ultimi anni strane mutazioni e frequenze insolite. Questo scarto di imprevedibilità (rischio calcolato?) lo ha messo al riparo dal «logoramento dell'immagine» che ha parlato i vari Crosby e Still e Nash e compagna cantante, ma soprattutto ha dato a Neil Young lo spessore del «vero» interprete del mito americano.

Rust never sleeps, ovvero «la ruggine non dorme mai», dalla réclame di una vernice anti-ruggine che Young (su suggerimento dei Devo) ha adottato come titolo del suo monumentale doppio live di qualche anno fa, potrebbe essere la chiave per scassinare l'allegra youngiana. La ruggine ti fa a pezzi se non te la scroli di dosso.

Del resto, risona ancora nelle orecchie il suo «Hey Hey, My My, Rock'n'roll can't never die» un sentiero infuocato di rock'n'roll o solo modo per surriscaldare la vecchia pista? Il penultimo album, *Trans*, annunciava addirittura miraggi elettronici e sfracelli di vocalità distorta. Era questo il «nuovo» Neil Young?

Everybody's rocking taglia corto con i problemi sul futuro del musicista canadese. Il leone di sale si è mosso? Certo, ma per ritornare alle «radici», ai primi passi del rock'n'roll bianco, impiantando un revival che non

si sa bene quando è cominciato, né quando potrà finire realmente. A differenza degli *Stray Cats*, degli *Shocking Pyramids* o di altre giovani bande rockabilly, Neil Young a «quei tempi» c'era e cominciava a suonare miagolando le melodie ascoltate nei dischi. «Cominciai scrivendo pezzi strumentali: i miei idoli erano chitarristi come Cliff Richard e Hank B. Marvin degli *Shadows*».

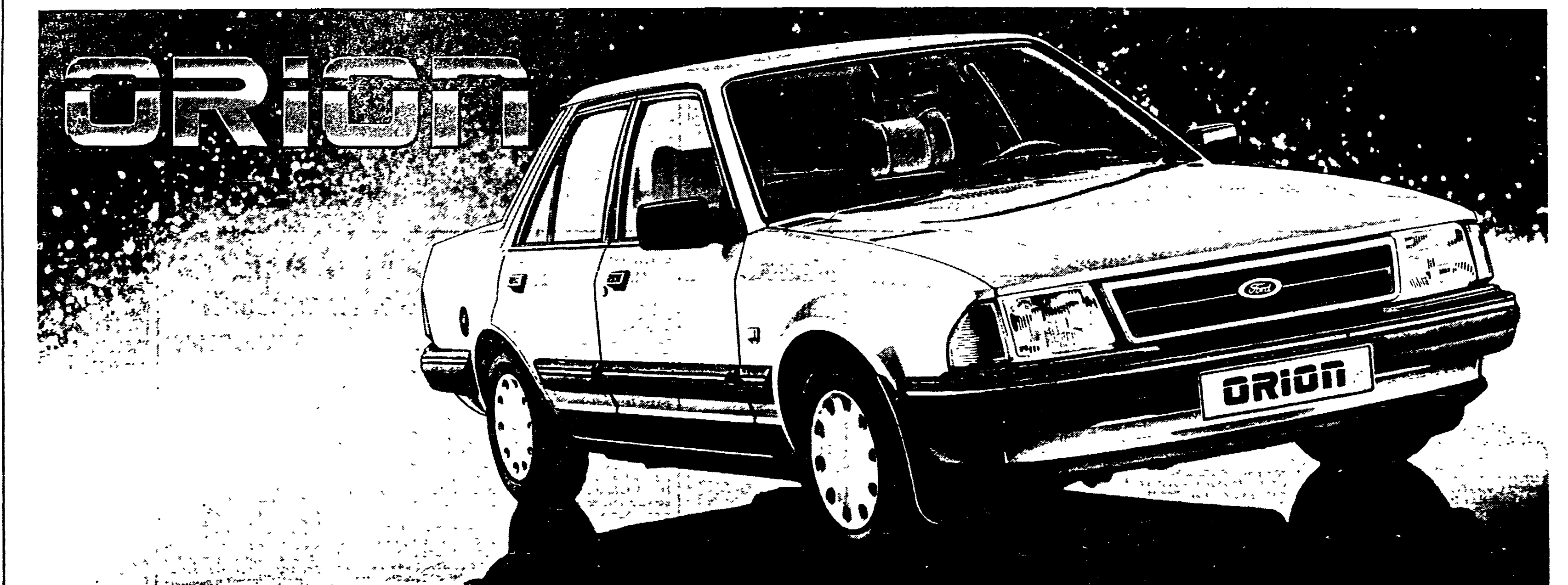
Registrato nella sua fattoria di campagna, vicino a San Francisco, ma missato a Nashville, nella patria del country & western, *Everybody's rocking* coniuga aspetti di divertimento personale e di «culto» retrospettivo. Tutti i pezzi sono originali, scritti da Young con l'aiuto di Ben King Kate (sax e lead guitar), Tim Drummond (contrabbasso) e Larry Byrom (piano) che li hanno anche eseguiti. Niente «remakes» pseudo-ironici o pseudo-nostalgici, ogni nota è distillata dal più puro serbatoio melodico ante-Beatles, con un riciclaggio malizioso e ricercato che ricorda più le falsificazioni geniali di un esperto dell'epoca che l'entusiasmo del neofita. In realtà, è un grande disco sulla falsificazione. Betty Lou got a new pair of shoes è un brano che solo per il suo titolo merita una citazione di merito. Presley e Buddy Holly: chi è il piccolo padre freestyle di un motivo

del genere?

E l'elenco può continuare con *Mystery Train*, contenente quei giochini di chitarra puliti-puliti, che Neil Young dice di aver ammirato negli *Shadows*. E con Jerryroll man, omaggio implicito nella parola, al grande pianista Jerry Lee Lewis (oggi passato ad un più stretto stile country & western). Il lato nero del rock'n'roll, ed ecco *Payola Blues*, prima di una canzone particolarmente «scena» ed eccitante, *Kinda Fonda Wanda*. Come un'antologia di facsimile l'album di Young registra solo il luogo tipico, esemplare, rafforzando la convinzione che non ci sia davvero limite alla verosimiglianza, specie se sorretta da un genuino amore per la musica, e se possibile le automobili e gli oggetti, di un periodo che si presta alla falsificazione come gli anni 50 e dintorni.

In *Everybody's rocking* contano le voci, i suoni nitidi e apparentemente ingenui, ma anche i silenzi «fatti sentire» tra due note ben sgranate, gli spazi lasciati rispettosamente in bianco, come un requiem giocoso per lo stile che ha smesso di riempirli. Sicuramente il disco più colto che Neil Young abbia mai realizzato e il meno compiacente verso se stesso.

Fabio Malagnini



Orion, come tutte le vetture della nuova gamma Ford, è il risultato delle ricerche più impegnative e degli investimenti più importanti nella produzione automobilistica mondiale

FORD ORION. LA SUPERNOVA 1300

Ford Orion è più di un nuovo modello. È il nuovo punto di riferimento fra le berline a tre volumi della classe 1300.

La tecnologia Orion. Coefficiente aerodinamico 0,37: il migliore della sua classe; trazione anteriore, sospensioni indipendenti sulle quattro ruote, accensione elettronica, quinta marcia di serie.

L'equipaggiamento Orion. Alzacristalli elettrici, sedili anatomici con poggiatesta, esclusivo sistema di climatizzazione. E tantissimo spazio

interno: l'abitacolo più comodo della sua classe e ben 389 litri di capacità del bagagliaio. In più la praticità del sedile posteriore a ribaltamento frazionato per aumentarla ulteriormente.

Nella 1600 ad iniezione anche: arribagagliaio elettrico e sedili anteriori con supporto lombare regolabile.

L'affidabilità Orion. La tradizione Ford di lunga durata a bassi costi d'esercizio. 6 anni di garanzia antiruggine.

Prestazioni e consumi Orion	1300	1600i
Velocità massima	160 km/h	186 km/h
Accelerazione: da 0 a 100 km/h	13,6 sec.	9,6 sec.
Consumo a 90 km/h	19 km/lt	16,6 km/lt

Prezzo L. 8.968.000 IVA esclusa, L. 11.321.000 chiavi in mano.
Ford Orion. La Supernova 1300. Confrontate!

